

PATTI E SCIASCIA

Uno scrittore non cattolico ha reso giustizia a mons. Ficarra

Dal nostro inviato

PATTI — Arrivando a Patti, da qualsiasi parte ci si avvi per raggiungere il centro della cittadina, il grande edificio del seminario, posto lassù, in cima, sembra dominare tutto e tutti. L'edificio, solenne per la struttura muraria, trabocca verso la fascia di case che limitano la collina. E la posizione della sede vescovile ci sembra la più ovvia, visto che gran parte della storia pattese si rifa a vescovi e a curiali, a gente, che, in qualche modo, ha avuto sempre a che fare con la Chiesa e con i rappresentanti del clero. Siamo a Patti, a distanza di venti anni dalle vicende che ora il libro «Dalle parti degli infedeli» di Leonardo Sciascia rievoca con la pubblicazione di documenti eccezionali.

Monsignor Angelo Ficarra, vescovo di Patti dal 1936 al 1956 (anno in cui è stato «dimissionato») torna a riproporsi all'attenzione dell'opinione pubblica e questa volta nell'interezza della sua avventura di uomo e di responsabile della sua diocesi, di uomo che — come dice Sciascia, nel suo libro — «aspirava alla giustizia» e che per nove anni si trovò nel bel mezzo di una piccola «guerra» con la Santa Sede.

Il libro di Sciascia, uscito in questi giorni, tra la gente di Patti e della diocesi, ma soprattutto tra il clero non poteva non suscitare interesse. A Patti, anzi, per via dei fatti descritti, per i particolari che accompagnano la documentazione del libro dello scrittore, è scoppiata la polemica. Troppo vicino è il tempo in cui la curia pattese, pur se nel segreto scambio epistolare tra mons. Ficarra e la Santa Sede, viveva quei momenti. Troppo cari i ricordi per qualche sacerdote; troppo scottanti i documenti per qualche politico. «Quell'uomo era così grande — ci dice un sacerdote che a quel tempo fu molto vicino a mons. Ficarra — e la sua bontà era per noi di esempio. Preferì sempre soffrire in silenzio. Non fece trapelare, neanche tra il clero della Curia tutto il dramma che in quegli anni stava vivendo».

E per dare una definizione di mons. Ficarra tira fuori da una tasca interna della tonaca un foglio dattiloscritto. Vi si legge: «Uomo di Dio, santo e dotto. Pastore zelante delle anime. Sapeva comandare con la carità anche perché aveva risbetto della persona umana. Esercitò l'apostolato eucaristico introducendo le Quarant'ore circolari in tutte le chiese. Voleva che tutti conoscessero la dottrina cristiana e per incrementare lo studio del catechismo indisse il Congresso Catechistico».

Curò il culto della Vergine SS. celebrando il Congresso Mariano. Tutte le opere di apostolato, volute dalla Chiesa, vennero da lui incrementate e seguite con zelo. Gli stava a cuore, in particolar modo, l'azione cattolica nei suoi vari rami, che volle istituita in tutte le parrocchie. Uomo di preghiera e di studio, curò sempre la sua formazione spirituale e culturale. Lesse tutta la Sacra scrittura in greco e in latino. Aveva particolare cura del Seminario che sotto la sua guida raggiunse un alto livello spirituale e culturale. Scrisse due volumi su San Girolamo e un florilegio delle opere di San Girolamo da servire come antologia nelle scuole dei seminari ed altri opuscoli di carattere religioso. Nella Treccani la voce su San Girolamo è sua. Egli sopravvive nel ricordo di tutti come Padre buono e Pastore zelante. La sua sepoltura nella chiesa madre di Canicattì, il mezzobusto in una piazza di Canicattì e la lapide nella Cattedrale di Patti ne rendono testimonianza. La sua altezza spirituale lo poneva al di sopra delle beghe politiche locali».

Quest'ultima frase, nel foglio, appare leggermente staccata dal resto, quasi che l'autore l'abbia ritenuta «indegna» rispetto a tutto ciò che sintetizza il ricordo del vescovo.

«Nella politica locale — dice ancora il sacerdote — non volle mai entrarci». A quel tempo — chiediamo — si dice avesse un'amicizia con il sindaco, il liberale dottor Giambattista Sciacca? «Non amicizia — precisa — ma stima per l'uomo». Fu questo che spinse gli avversari politici del sindaco dell'epoca ad ordire la «congiura» fino a giungere alla totale estromissione del vescovo dalla guida della Diocesi?

«Mons. Ficarra — risponde il prelado — non è vero che non si interessò di politica. Era un uomo preparatissimo e profondamente con i politicanti locali non voleva avere a che fare». Ma è il libro di Sciascia, più che le vicende politiche dell'epoca, a suscitare reazioni.

«Il vocabolo usato dallo scrittore per definire monsignor Ficarra è cioè "vescovo ribelle" mi pare proprio un'iperbole. Io farei un paragone con Galileo Galilei, Giordano Bruno e che so io, con Rosmini. Ecco con Rosmini, che ora sta per avere la giusta valutazione dalle autorità ecclesiastiche e che forse diverrà santo!».

La frase è di padre Gaetano Patanelli, un sacerdote dell'aspetto severo con i capelli candidi, che, per parlare, non sente alcun bisogno. Ha in mano e s'affrettava a far ve-